

Una voce non identificabile

Che cosa è questa inquietante voce che, di tempo in tempo, chiama ad andare e a ritornare alle parole d'uno sconosciuto dal nome enigmatico che si avvolge su sé stesso, ossessionato da un distillato d'umor nero ch'egli chiama saggezza e che puntualmente converge in un punto: vanità assoluta di tutte le cose, «vanità delle vanità»?

È una voce senza volto. Un Re o forse semplicemente un capo riconosciuto da qualcuno (forse da un «partito») in un tempo di grandi fratture politiche e religiose in Giudea; dice d'essere stato Re *in*, non *di* Gerusalemme e, forse, fa una differenza. Forse non è neppure un nome ma un semplice suono gutturale; un segno per intitolare un testo che viene da un tempo antico che non si sa datare né collocare nella tormentatissima storia politica e religiosa degli Ebrei in Giudea; scritto in una lingua in cui i filologi hanno individuato strutture aramaiche, fenicie, ebraico-palestinesi, greco-ellenistiche, mesopotamiche, egiziane. Un testo che in nessun senso può dirsi essere un «libro», essendo piuttosto una raccolta di massime d'origine varia, dette e ridette, disordinatamente messe insieme, talora contraddittorie; una raccolta che potrebbe derivare da appunti presi da allievi, seguaci e ammiratori senza preoccupazioni di

organicità e di coerenza. Massime, tuttavia, esposte con il sussiego di chi di sé dice d'aver occupato il più alto posto d'osservazione delle miserie umane, un posto «regale», e da lì d'aver penetrato le ultime verità. «Io ho visto», dice continuamente, come dire: *io ho visto cose che voi non avete visto, e devo dirvele affinché le teniate a mente. E ve le dico con formule brevi e perentorie, come chiodi da piantarvi in testa. Per questo, il Qohelet («il Qohelet», per indicare il testo biblico che contiene le parole di Qohelet, la maschera parlante attraverso quelle parole) è diventato un repertorio di motti, fertile materia a disposizione per facili citazioni, come distillati di sapienza superiore alle vane credenze e speranze dei comuni mortali. L'insieme, già a prima vista, suscita una duplice divergente impressione, dispersione in una botte di ferro. Tante eterogenee cose strette dall'inizio (1, 2) alla fine (12, 10) nella trappola comune della vanità.*

Se non fosse stato inserito tra i testi biblici, e non fosse per ciò solo degno della massima deferenza, diremmo probabilmente che questa voce senza volto viene da un millantatore, da un lestofante o, almeno, da uno che non ha titolo per impartire lezioni. Egli già nelle prime parole si proclama *figliuolo di David, rè in Ierusalem*. La filologia dice benevolmente che si tratta di una finzione letteraria per rivestirsi dell'autorità di Salomone, il gran re d'Israele. Ma Salomone, figlio di David e Betsabea, visse diversi secoli prima del tempo di composizione di questo testo, collocabile – dicono i filologi, in maggioranza – tra il III e il II secolo a.C. Dunque, è una figliolanza storicamente priva di fondamento. È bensì vero che paternità e figliolanza sono nella Bibbia concetti di gruppo, come

dire «della casa di», «della stirpe di» (Rm 1, 3) in senso molto ampio, comprendente quelli che si potrebbero chiamare «rami collaterali» moltiplicatisi nel tempo. Sono concetti utili per attribuire o rivendicare nobiltà, meriti o glorie appartenuti a qualche antenato del medesimo ceppo dinastico, al medesimo *ghènos*. Al fatidico annuncio dell'angelo alla «vergine che si chiamava Maria, promessa sposa di un uomo della casa di David, chiamato Giuseppe», segue il nome di Gesù: «sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di David suo padre» (Lc 1, 28-32). Dunque, Dio e David come «padri» di Gesù, Giuseppe come membro della «casa di David»: nulla a che vedere con una «filiazione» in senso carnale. «Figlio di...» potrebbe finire per indicare una figliolanza puramente spirituale.

Posto che in generale sia così, non lo è nel nostro caso: Qohelet s'immedesima col figlio di David non in senso generico, figurato o letterario. Dice di essere effettivamente Salomone, il gran re d'Israele, meraviglia del mondo, che con la sua fama attira a sé leggendarie regine di Saba. È sufficiente leggere in comparazione il lungo resoconto delle opere di Salomone in 1 Re, capitoli 3-13, e l'autobiografia del figlio di David nel Qohelet, capitoli 2 e 3. Le somiglianze, anzi le sovrapposizioni sono evidenti, seppure con qualche esagerazione in più o in meno: per esempio, Salomone aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine; Qohelet resta sul generico (2, 7-8) e s'accontenta di avere avuti servi e serve in gran quantità, cantori e cantanti che gli hanno dato tutte le delizie che un uomo può desiderare. Ma la sostanza è quella: la vita e le imprese di Salomone

trovano l'eco puntuale in quelle che Qohelet si attribuisce.

Figliuolo di David, rè in Ierusalem, dice d'essere. Ma, nessuno ci crede. È un'usurpazione, un inganno del lettore. V'è chi commenta benevolmente: una finzione retorica, un tipico *argumentum ex auctoritate*. Perché, invece, non una farsa letteraria? Egli dice di sé e insiste: è Salomone che parla. Credetemi perché io sono Salomone. Sono e ho visto. Ecco le imprese che ho compiuto e ve le ricordo per accreditarmi. Dice d'essere stato facitore di grandi cose e che s'era promesso grandi traguardi: io ho curato la sapienza e la scienza; io mi sono dato ai piaceri, al riso, alla gioia; io ho fabbricato palazzi, ho piantato vigneti, ho fatto parchi e giardini, vi ho messo a dimora alberi da frutto d'ogni genere, ho fatto vasche per irrigare; io ho acquistato schiavi e schiave e altre ne ho avuti nati in casa; io ho posseduto armenti e greggi in gran numero, più di tutti i miei predecessori; io ho accumulato oro e argento, ricchezze di re e di governatori di province; io ho avuto cantori e cantatrici; io ho avuto molte donne, delizie degli uomini. Io sono diventato più ricco e più potente di tutti i re in Gerusalemme. Alla fine della mia vita io ho acquisito la vera sapienza, non per ispirazione divina – non dice, infatti, d'essere profeta, uno che parla in nome d'altri – ma per la mia propria esperienza umana, vissuta con intensità ineguagliabile. Mi si è mostrato che tutto ciò che ho vissuto è vanità, come correre dietro il vento. Ciò che è storto non si può raddrizzare e i difetti non sono rimediabili. In questo discorso c'è un artificio retorico potente: prima m'innalzo al sopra di tutti gli uomini per le

opere insigni che ho compiuto e poi mi sprofondo nel nulla, nello zero. Questo faccio non perché io sia diventato stolto, ma perché sono diventato il più saggio; non perché io sia un fallito nella vita, ma perché sono quello che più di tutti ha potuto soddisfare ogni brama del suo cuore e, alla fine, «ha capito». Io, io, io; mai un «tu», o un «noi», cioè interlocutori con cui sia interessante intessere un dialogo. La sua voce vuole valere nello spazio infinito dove ci sono tutti in astratto e nessuno in concreto. Non c'è compassione; tantomeno amore in Qohelet. Grande è la differenza dall'«io ti» amorevole che risuona tante volte nel Cantico, come punto da cui prende avvio la passione per l'amato o per l'amata.

Potrebbe, però, anche essere il contrario. Molto più sottilmente e autoironicamente, forse il rivestire i panni del gran re è un artificio non per sollevarsi al suo livello ma, proprio al contrario, per abbassare sé stesso al livello dei comuni mortali e mostrarsi nella miseria, strappandosi la maschera ed esibendo la vuotaggine della sua gloria. Un'opera, dunque, di demistificazione e, si potrebbe dire, di omologazione nella comune condizione umana.

Ancora più sottilmente, potrebbe avanzarsi l'ipotesi che l'autore del Qohelet abbia voluto portare a termine lo sdegno e la condanna pronunciata dal Signore contro Salomone per avere egli tradito il suo Dio a favore degli dei delle sue innumerevoli donne dalle quali si era lasciato insipientemente traviare. Si tratterebbe di una confessione di colpevolezza e di fallimento *ore suo*, pronunciata, però, in termini generali riguardanti tutti coloro che allontanano il loro cuore da Dio. Fallimento totale: tutto è stato vano e sarà

vano per chi agirà come io ho agito. Così, l'accogli-
mento di questo testo nel canone biblico apparirebbe
assai meno scandaloso di quel che si dice: ecco qual
è il destino di chi si allontana da Dio, il fallimento.
L'aspetto paradossale di questa interpretazione po-
trebbe essere questo: io, il grande Salomone, mi sono
ridotto in polvere per le mie colpe come un qualun-
que peccatore; dimenticatemi dunque; scompaia la
mia memoria nei secoli. E, invece, il ricordo della sua
voce ha invaso la coscienza di tutte le generazioni che
si sono susseguite da quel tempo lontano ed è giunto
fino a noi non certo affievolito.

Sublime, infine, sarebbe l'identificazione di Qohe-
let con Salomone attraverso l'appartenenza a una
comune «natura morta», uno di quei dipinti secen-
teschi rigogliosi di frutti della terra, selvaggina co-
piosa, strumenti musicali, delizie d'ogni genere che si
concentrano su una tavola senza sfondo, sgargianti di
dettagli dai colori più vividi, ai quali, peraltro, talora
fa da contraltare l'inesorabile clessidra, oppure dove
fa capolino il muto teschio o l'insetto molesto, messo
là a stendere su tutto l'ombra dell'appassimento e
della morte. Si leggano le opere di Salomone, la do-
vizia della sua corte, l'abbondanza dei piaceri ch'e-
gli si concedeva senza limite, lo stupore della regina
di Saba: tutto questo (1 Re 1-11) con l'incombente
memento della vanità che avrebbe annientato questa
gloria splendente. Chissà che in quei dipinti dell'ab-
bondanza e della morte non vi sia una reminiscenza:

Le mosche morte fanno putrire, e ribollir l'olio odo-
rifero del profumiere: così un poco di stoltitia guasta il
pregio della sapienza, e della gloria (10, 1).

Annotiamo, fin da ora, che tutte le opere che il figlio di David enumera e rivendica come sue fallimentari esperienze sono opere terrene, terrigne. Saranno i Maestri successivi che le «spiritualizzeranno», dicendo per esempio che l'acqua delle piscine ch'egli ha costruito serve per dissetare nello studio della Torah; che l'oro e l'argento ch'egli ha raccolto servono alle scuole dove s'insegna e s'apprende la Torah. Saranno le «traduzioni» o gli «svolgimenti» della Bibbia a trasformare quasi completamente le parole del disincantato re in Gerusalemme in panegirici aventi lo scopo di ammaestrare i discepoli alla virtù e al timore di Dio. Il modo di argomentare è di questo tipo: Qohelet invita a mangiare e bere per occupare piacevolmente il tempo sotto il sole; mangiare e bere servono per nutrirsi; per il popolo d'Israele la cosa che più nutre e disseta è la Torah: dunque, per nutrirvi e non morire, studiate la Torah e sostenete le *yeshivot*. Lasciamo da parte questo gioco di analogie, tipiche delle narrazioni dei Maestri ebraici; analogie che portano lontano per fini scopertamente predicatori. Per ora, annotiamo questa collocazione delle opere di Salomone nella sfera che, per usare parole del Qohelet, sta «sotto il sole» o «sotto il cielo».

Sola voce

È comprensibile che, quando il nostro testo è utilizzato con intenti predicatori (omiletici, dicono gli uomini di chiesa), la questione circa la sua attribuzione alla figliolanza di David passi in secondo piano: innocente artificio retorico, indebita appropriazione,